

sono pagine indimenticabili, degne di fornire le più sublimi ispirazioni di Aleardo Aleardi, come di tormentare l'ingegno degli eruditi italiani e stranieri. Per quanto la storia di queste colonie si legga minutamente in Michele Giuseppe Canale ed in Camera, nelle relazioni degli ambasciatori veneti e nelle considerazioni di Guglielmo Heyd, per quanto si percorrano con l'occhio della critica più severa i portolani del tempo, e si studino e raffrontino i diplomi che si vanno disseppellendo dalla polvere e dall'oblio degli archivi, cui non siamo sazi mai di ammirare, troviamo sempre qualche cosa da imparare, aggiungiamo nuovi esempi ai tanti che più non ci fu dato imitare.

D'altra parte, nel sentimento di umanità, che i tempi più civili educarono in Europa, ed in quello della patria comune, che la lunga servitù e le sventure cementarono in noi, mal ci possiamo spiegare quel lungo accanimento di lotte fratricide, quello inseguirsi di lido in lido, fin tra le genti più remote, quel ricorrere agli stranieri, ai più barbari e temuti stranieri, pur d'impacciare o colpire i rivali, quelle vive e continue ansie delle proprie conquiste, come se il mondo non fosse largo abbastanza per tutte le ambizioni, per tutte le imprese pacifiche e civili. Vero è bene che allora si aveva ragione di non crederlo tale, e quando il genio meraviglioso di altri italiani lo ampliò, lo raddoppiò, e nuove vie di commercio si sostituirono alle antiche, allora troppo tardi gli Italiani si avvidero che il loro destino era finito, che la loro storia coloniale era chiusa e cominciava quella d'altri popoli, i quali avevano potuto costituirsi a nazione, e non avevano consumato le ricchezze del commercio e le conquiste della civiltà per dilaniarsi a vicenda. Ma allora persino l'aggrapparsi alle memorie fu vano di fronte alla grandezza dei fatti, che, *sic vos non vobis*, apersero a tutte le altre genti, tranne che a noi, il nuovo mondo, profetizzato, divinato, scoperto da figliuoli d'Italia.